

LA CRISI ITALIANA

M5S, caos sui nomi oggi i «ballottaggi»

● **Riunione-fiume** dei parlamentari 5 Stelle per decidere i candidati alle presidenze di Camera e Senato ● **Roberto Fico** favorito per la guida dell'assemblea di Montecitorio

ANDREA CARUGATI
ROMA

Decisamente più lenti dei cardinali del Conclave, i neo parlamentari grillini, nonostante le riunioni fiume di ieri, non sono ancora arrivati alla fumata bianca. E pensare che non dovevano scegliere il successore di Pietro, ma solo i due candidati per la presidenza delle Camere. «Sarà un bagno di sangue», aveva profetizzato martedì uno di loro uscendo dal vertice con il Pd, e così è stato. Ore e ore di discussione, nella magnifica sala della Regina a Montecitorio, non sono bastate neppure per individuare un metodo di votazione. Tanto che a ora di cena è toccato al capo dei senatori Vito Crimi arrivare alla Camera per dare qualche dritta alla sua omologa Roberta Lombardi, che sembrava decisamente nel panico. «Noi abbiamo scelto di mettere al voto tutti i nomi dei candidati e poi procedere al ballottaggio tra i primi due», dice lui. «Buona idea», la risposta di Lombardi, evidentemente esausta. «Voglio solo andare a casa da Maurizio», grida prima di chiudere la riunione.

Intanto, però, una cosa è certa: sia al Senato che alla Camera i grillini hanno individuato due rose di nomi su cui oggi si voterà. Rose top secret, gelosamente custodite dai due capigruppo, che hanno benevolmente minacciato i loro colleghi: «Se esce qualche nome vuol dire che c'è un infiltrato», spiega Crimi. «Non li diciamo per non sottoporli al massacro mediatico», rincara Lombardi.

Per la Camera, la scelta è stata quella di far indicare da ogni regione un nome. Nessuna indicazione proveniente dalla pattuglia degli emiliani, dal Lazio arriva l'indicazione del trentenne Alessandro Di Battista, «reporter e scrittore», collaboratore della Casaleggio e associati, che a domanda risponde: «Certo che lo farei il presidente». Impeccabile nel suo completo grigio, aria già navigata, Di Battista

rappresenta l'anima rampante dei 5 stelle. Assai diverso dal candidato proposto dai campani, il super favorito Roberto Fico, trentottenne, tra i pionieri del movimento, e molto attivo sul fronte dei rifiuti con le battaglie per il no alle discariche e agli inceneritori. Look da no global, barba incolta e maglione sotto la giacca, Fico è uno dei nomi più noti della truppa a 5 stelle, uno di quelli con maggior esperienza politica. Non è un caso che, a fine riunione, un capannello di campani stesse già ragionando su «cosa succede se Roberto assume questa carica istituzionale». C'era chi si interrogava sul ruolo super partes che lo avrebbe dunque allontanato dalla battaglia politica quotidiana. E chi addirittura suggeriva: «Rinunciamo alla presidenza,

prendiamoci piuttosto la guida di 2-3 commissioni chiave, un questore e un vicepresidente». Alla fine si è votato, e la maggioranza ha deciso di puntare alla guida di Montecitorio.

Già, perché i grillini sanno benissimo che il nome che indicheranno per la Camera ha buone probabilità di risultare eletto. E dunque ragionano sui rischi di una eccessiva istituzionalizzazione del movimento. «Il Pd ci ha parlato di corresponsabilità, io confesso che questo politichese fatico a capirlo», sussurra Vito Crimi, decisamente il più politico dei grillini. Che assicura: «Io nella rosa del Senato non ci sono, e Grillo in questi giorni non lo stiamo sentendo».

Per la Camera spuntano anche i nomi della trentenne piemontese Silvia Chimienti, professoressa alle medie, e della lombarda Paola Carinelli, ex impiegata a Linate e ora in una azienda di export. Se la giocano anche loro, la battaglia tra territori è aspra, ciascuno ha qualche medaglia da mostrare, nessuno intende rinunciare. Sono ore di trattativa durissima. Stamane inizierà la graticola, una sorta di pubblico dibattito in cui i candidati saranno passati ai raggi x prima del voto.

Quando arriva la fumata bianca da piazza San Pietro, qualcuno fa notare ai grillini la loro inspiegabile lentezza. «Ma i cardinali non dovevano leggersi tutti i curriculum», spiega un portavoce. A vederli così, tutti insieme per i grandi corridoi di Montecitorio, si rischia di confonderli con una delle tante scolaresche di passaggio. Tutti in fila nel corridoio che ospita i busti di Gramsci e Matteotti e Giolitti, si stenta a credere che siano il primo partito. Jeans sdrucciti, giacche un po' improvvisate, camicie sgargianti, capelli sparati col gel, orecchini, i maschi sono quelli che mostrano di più il loro distacco con l'atmosfera del Palazzo. Le ragazze, con le borse Hermes che spuntano sotto le sedie, sembrano più a loro agio. Compare anche Rocco Casalino, protagonista del primo Grande fratello e poi per anni prezzemolino Mediaset. Ora fa l'addebbito stampa per i 5 stelle lombardi. Qualcuno gli domanda chi è entrato in nomination, lui si scansa infastidito. Nella casa grillina, in queste ore, il silenzio è d'oro.



I parlamentari del M5S
Giarruso, Barbanti, Parentela,
Dieni e Molinari
FOTO LAPRESSE

Il Pd: «Reciprocità e corresponsabilità»

Il vero snodo politico saranno le due riunioni dei gruppi parlamentari del Partito democratico in programma per oggi, nel corso delle quali si definirà la delicata partita della presidenza di Camera e Senato. Ci si arriva in un clima infuocato e dopo un giro di incontri dei delegati del Pd, Luigi Zanda, Davide Zoggia e Rosa Calipari con le altre forze politiche: ieri il Pdl si è limitato ad ascoltare, con i democratici sono ai ferri corti dopo le dichiarazioni di Maurizio Migliavacca, che non ha escluso il via libera del suo partito ad una eventuale richiesta di arresti nei confronti di Silvio Berlusconi.

Mario Monti è stato chiaro nel dire che per quanto lo riguarda le presidenze non possono che andare a

IL RETROSCENA

CATERINA LUPI
ROMA

I democratici discutono sull'ipotesi di appoggiare la candidatura di un esponente 5 Stelle a Montecitorio

esponenti di forze riformiste e costituzionaliste, ossia «no al Movimento Cinque Stelle», mentre i grillini non hanno avanzato richieste dirette, ma si sono limitati a ricordare di essere

Grillo all'Handesblatt: «Siamo già fuori dall'euro»

Critica Fitch, affossa le agenzie di rating con uno scopo, alla fine, abbastanza evidente: vuole il loro posto, va matto per sparare diagnosi, in genere mortuarie, e lo fa con piacere, anche se non è in Parlamento. Infatti, ieri dalla sua Rupe Tarpea ha scolpito nel nostro presente queste parole immortali: «L'Italia è de facto già fuori dall'Euro». I mercati - era mattina quando il messaggio è arrivato - hanno reagito bene: in segno di stima e rispetto non si sono mossi. Quando, invece, avrebbero potuto mostrare segni di impazienza. Cautela massima: al solito, si trattava di prendere il materiale - l'ennesima intervista - con le pinze, perché emergeva da una - ennesima - traduzione.

Non c'è niente da fare: noi ci possiamo anche scherzare su, ma lui, Grillo, sa quel che fa. Sta innaffiando l'opinione pubblica internazionale con una pioggia di frammenti di identità, la sua più di quella del suo Movimento, opportunamente aggraziati, persuasivi, non taglienti. Gli interessa che dall'esterno il Paese, dall'interno invece bombardato con schegge di vetro,

IL CASO

TONI JOP
ROMA

Secondo l'ex comico «i Paesi del Nord Europa manterranno l'Italia nell'eurozona fino a quando non riavranno i loro investimenti, poi ci lasceranno cadere»

sia assediato da una immagine dolce, operosa, positiva, quasi «fighetta», tanto è immersa, a parole, nella modernità e nella sua spigliata velocità. Così, passo dopo passo, provvede a formare l'opinione pubblica internazionale vendendosi, senza dirlo, come nipotino - anche lui - non di Mubarak ma di Steve Jobs, suo malgrado prestato alla salvezza del Paese. I riflessi di questa immagine sono rigorosamente traduzioni, come si trattasse di riportare il pensiero, all'indice in patria, di un esule scomodo.

Fa parte del gioco della comunicazione, compresa la quasi consueta polemica sulla tendenziosità delle tradizioni, che è quello che gli riesce meglio, visto che è riuscito a procurarsi la benedizione e una implicita indicazione di voto da parte dell'ambasciatore americano in Italia. Davanti ai giornalisti del mondo, sorride laico e pensoso; di fronte al pubblico tricolore mostra invece tutt'altro stile, quello che gli ha consentito di crearsi una società di fedeli, più che di elettori. In Italia è Aguirre, fuori è un gentleman con le sue idee. Questa volta, ha spiegato al giornale tedesco

Handelsblatt che l'Europa non deve temerlo, non deve temere il Movimento, perché è solo grazie a lui se a Roma non si è sviluppata quell'Alba Dorata che tormenta Atene. Ha spiegato che la sua è una rivoluzione, sì, ma senza ghigliottina, che vuole più democrazia, che non è nemmeno anti-europeo, anti-tedesco neppure a parlarne, anzi. Tuttavia, si porta appresso alcune belle insanabili contraddizioni, nonostante la furbizia. Per esempio, la storia che l'Italia sarebbe già fuori dall'Euro. Questo non sarebbe avvenuto per caso, ma in virtù di un disegno preciso: «I Paesi del Nord Europa - afferma Grillo - manterranno il Paese nell'euro-zona fino a quando non riavranno gli investimenti effettuati dalle loro banche sui titoli di stato italiani. Dopo ci lasceranno cadere come una patata bollente».

Non è una congiura, questa? Eppure, vuole tranquillizzare la signora Merkel e la Germania - che sui palchi non ha mai trattato benissimo - sul fatto che a lui basta un referendum on line sull'euro, una cosa democratica insomma. In fondo, smorza ogni allarme, voleva solo un piano B per l'Europa. Che,

tuttavia, starebbe facendo a pezzi, e con piacere, l'Italia. Ma allora? Bacetti freddini invece che poderosi morsi? Certo, l'Europa così com'è non va bene, sostiene; e qui, tra critiche più che giuste ma anche platealmente condivise da quasi tutta la politica che nel continente sta navigando a vista, cita il mancato raccordo sulla politica fiscale, sull'informazione, sull'immigrazione. E pare uno del Pd: coscienzioso, ragionevole, consapevole della distanza che esiste tra uno slogan pubblicitario e i conti con la realtà, ma non domo, non rassegnato, anzi impegnato a conquistare un nuovo livello di vivibilità, più socievole e sociale per l'Europa intera. Così che i tedeschi si chiedano com'è che con un leader tanto umano a disposizione non si trovi la strada per portare a casa un governo degno di questo nome e in grado, finalmente, di fare riforme urgenti e giuste. Perché la sinistra non accetta questa sua irrequieta costola, perché non la riconosce come sua? Perché non pare proprio di destra.

E qui si inchiodano i bravi fratelli tedeschi, come la storia d'Italia.